

*Il contratto è uno strumento
preziosissimo e assai
maneggevole, ma la sua
utilità non è illimitata.
Nessuno potrà servirsene
per alienare i diritti
dell'uomo.*

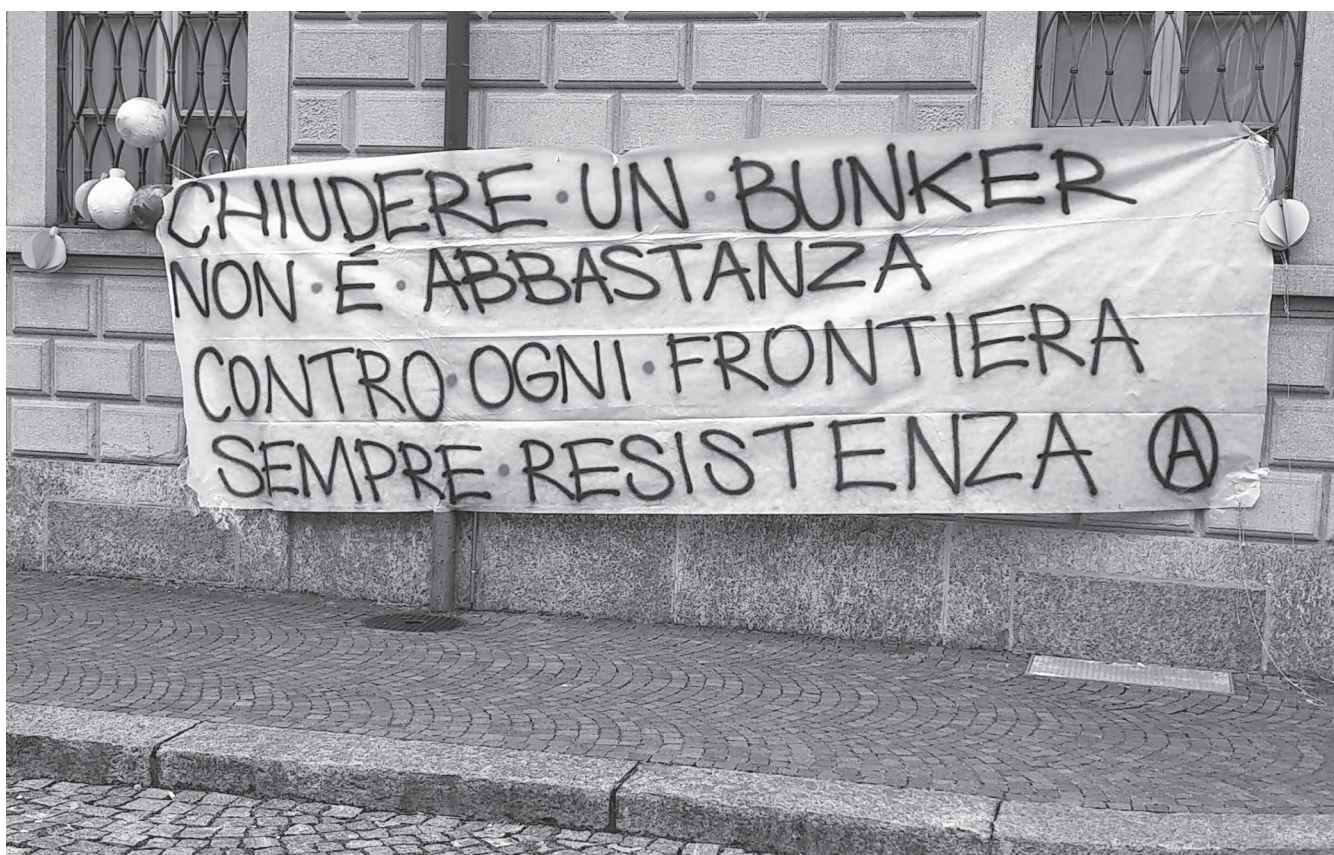
- Benjamin R. Tucker -
(1854 - 1939)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 62 / Gennaio – Marzo 2024

prezzo: 3 CHF / 3 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Quale esistenza nella società dell'immagine?
- 4 Imposture libertarie
- 6 Del controllo sulle migrazioni
- 8 Atelier Lacaille-Ayoub
- 10 Zona grigia
- 12 Occupare immaginari
- 14 Non è successo niente

- 15 Nuovo blog
- 16 Le immagini della rivoluzione
- 18 In solidarietà con il popolo palestinese
- 19 Libertà e autodeterminazione per il popolo palestinese
- 21 Né con Netanyahu, né con Hamas!
- 22 Comunicato IFA
- 23 Fedayn, ci avete rotto i coglioni!

Editoriale

Voce libertaria esprime già nella sua testata l'importanza della parola, qualificandola. Non una voce generica, non espressione di qualunque idea, ma vettore di considerazioni, idee e speranze per un mondo più bello. Ma le parole, già intrise di potere, sono facili prede per cambiamenti di senso. Anni fa, un utopista lungimirante zurighese aveva cercato di prevenire il rischio di caricare parole di significati non intenzionali. Ne è nato quel celebre libretto d'invito a realizzare qui e ora una Svizzera comunitaria dal titolo un po' bislacco di *Bolo' Bolo*. Lo scorso 22 novembre la pubblicazione ha compiuto 40 anni ed è più attuale che mai.

Ora in Argentina ci troviamo tra i piedi un dannato liberista che però ci viene servito come libertario. Per non facilitare le cose a nessuno, in America chiamano questi personaggi "anarchici di destra". D'altra parte, libertà è ormai una parola inservibile, dato che qualunque nefandezza nel mondo viene compiuta in suo nome. Oppure in quello, spesso considerato e impiegato come sinonimo, di democrazia, come ricorda il settimanale anarchico *Umanità Nova* in un articolo a firma di Enrico Voccia citando l'ex primo ministro britannica Liz Truss: "*Se la situazione mi richiede di premere il pulsante nucleare lo farò immediatamente. E non importa che moriranno milioni di cittadini, per me la cosa principale è la democrazia e i nostri ideali. I leader occidentali, per come la vediamo, sono pronti per una guerra nucleare e competono per vedere chi sarà il primo a ricevere l'onore di premere il pulsante.*" L'occasione per questa dichiarazione è stata la guerra in Ucraina. È appena il caso di ricordare come, con le dovute sfumature, questo tipo di argomentazione ("per me la cosa principale è la democrazia") è stata adottata anche da parte dei progressisti nostrani che non perdevano occasione per qualificare i pacifisti di belle anime e codardi. Siccome non si fanno più sentire è difficile da capire se di fronte al massacro di ragazzi da entrambe le

parti, all'ingente numero di sfollati e alla distruzione del paese sono ancora così convinti.

Più viscido è il governo italiano che abilmente ha sostituito al veritiero concetto di lotta contro i migranti quello pretestuoso di lotta contro i trafficanti di esseri umani. Ma questo occultamento delle vere intenzioni sta dilagando, come quando da noi si è fatto passare il divieto di dissimulazione del volto come conquista nel nome della libertà delle donne. Ora c'è da chiedersi come il Parlamento svizzero vorrà affrontare la gabola dei simboli estremisti e violenti, altri termini a significato variabile. Partita dall'idea di mettere fuorilegge la simbologia nazista, la proposta discussa quest'autunno, è stata estesa all'estremismo e alla violenza in generale. Domandina: l'A cerchiata sarà reputata un simbolo estremista? E il volto di Che Guevara sulle magliette? Fatto sta che politici e autorità si arrogano il diritto della cosiddetta sovranità interpretativa. Quanto siano fragili i suoi piedi d'argilla lo si capisce molto bene ad esempio dalle discussioni sulle organizzazioni palestinesi. Su questi e altri temi *Voce libertaria* propone punti di vista che si distinguono prima di tutto per il rispetto del significato delle parole e quindi dell'intelligenza di chi legge.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: *Voce libertaria* c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2024. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **3 marzo 2024**.

Quale esistenza nella società dell'immagine?

di Filippo Contarini

Tre scene nella società virtuale, negli scorsi sei mesi. La prima: un automobilista si ferma sull'autostrada perché vede dall'altra parte un incidente, una persona stava bruciando viva. Invece di correre a spegnere la fiaccola, si ferma a filmare la scena con il suo smartphone. La seconda: una gaudente cittadina del mondo si fa fotografare in posa piaciona sui binari che conducono dentro Auschwitz. Non si rende conto che il sorriso è *malplacé*. La terza: l'avventore della camera ardente di Maurizio Costanzo vedendo Maria De Filippi – la vedova – davanti al feretro, in un attacco di incontinenza le chiede un selfie. Lei acconsente, cosciente che la sua posizione di diva televisiva la ha resa poco più che cartapesta.

Tutte e tutti noi abbiamo uno smartphone in tasca (fortunato chi riesce a negarsi...). Queste scene ci mostrano che nel mondo dell'immagine ormai la morte è morta. Siamo entrati nella società senza dolore, come suggerisce Byung-chul Han. Qualunque atto politico, qualunque rapporto con la realtà che voglia già solo ipotizzare d'avere effetto, deve fare i conti con l'assuefazione della rappresentazione del sé nella sfera virtuale. Possiamo cassarla in modo autoassolutorio, definendola espressione di un capitalismo maturo, a cui non certo non vogliamo giocare. Ma ha veramente importanza la tassonomia, oppure dobbiamo anche chinarci sul fatto che questa società *esiste*? L'internet era un sogno libertario, ma si sta dimostrando qualcosa di enorme ed impreveduto, che nessuna teoria dell'Ottocento riesce a descrivere compiutamente. Oltre al conflitto capitale-lavoro, c'è da ragionare su questa nuova costruzione del sé nel mondo globale.

Nei tre casi descritti notiamo un bisogno impellente di raccontarsi come protagonisti di una storia di quel mondo virtuale fatto di immagini. Scorgiamo due scenografie di base.

Prima scenografia: il protagonista è colui che filma la scena da fuori, come se fosse una giornalista o una regista. Riprende l'uomo che brucia, limitandosi a dare testimonianza della Storia che si consuma. Io che filmo divento protagonista della costruzione di una scena a cui altrimenti solo assisterei nella mia quotidianità digitale, osservandola su uno schermo. Filmando la fiaccola divento autore dell'immagine che quotidianamente percepisco. **Testimonio, quindi sono.**

Seconda scenografia: la protagonista è oggetto dell'immagine nel contesto che i suoi occhi riconoscono come immagine iconica, collettiva. La Torre Eiffel, il Taj Mahall, Auschwitz..., sono tutti luoghi che permettono l'orientamento nello spazio-tempo

vuoto della sfera digitale. Nell'appiattimento del contesto, il luogo della Memoria emerge come una sorta di montagna da indicare col dito. "Lo vedi quello? È il Monte Bré". Se esiste Auschwitz e io faccio parte di quell'immagine, esisto anche io. Un Monte Fuji che permette di orientarsi nella vita digitale, che è un supplemento della vita fisica. Il luogo della Memoria diventa propriamente un luogo della memoria: vedendolo dal vivo ricordo di averlo già visto in immagine (mentre le altre milioni di immagini che vedo ogni giorno me le dimentico), quindi esiste. In un presente piatto, sempre identico a sé stesso, **partecipo all'immagine collettiva, quindi sono.**

Terza scenografia, definitiva perché somma le altre due: testimonianza e presenza si fondono assieme. Il protagonista entra a far parte dell'immagine di gravidanza collettiva e testimonia la scena con un selfie. Uno passa una vita a vedere i personaggi in due dimensioni e improvvisamente si trova sbalzato nella realtà delle cose. Facendo il selfie con Maria mi proietto dentro lo schermo che quotidianamente osservo. Il sentimento di sentirsi parte è travolgente, "Maria" diventa un vero e proprio oggetto del desiderio. Improvvisamente non sono più spettatore, ma contribuisco a dare forma tridimensionale al mio mondo che osservo. Il funerale di Costanzo non è solo un luogo della memoria, ma è contemporaneamente un evento collettivo. Il selfie con Maria agisce come ribaltamento della propria vita, da soggetto passivo, l'auto-fotografante diventa parte della Storia. Quel selfie è una sorta di certificato notarile della partecipazione alla propria vita. Viviamo in una sorta di paradosso: il protagonismo della mia vita deve corrispondere oggi con il racconto di qualcosa che vedono i miei occhi. Ci sono, in quanto assieme al mio smartphone percepisco. **Sono la mia immagine, quindi sono.**

Mi sembra che questa evoluzione, ovvero la morte della morte e il passaggio alla vita d'immagine, siano simili alle evoluzioni teorizzate da Achille Mbembe nel suo saggio "*Critique de la raison nègre*". Questo importantissimo filosofo africano spiega che nel liberismo maturo la società vive la riduzione dell'esistenza alla propria immagine. L'umanità diventa una "cosa", la soggettività diventa un'essenza superflua della Storia.

Come resistere? Secondo me bisogna rispondere ai vuoti di senso causati dall'auto-osservazione digitale. Ovvero: rompendo l'idea che il nostro mondo sia anzitutto il mondo che viviamo nella sfera virtuale. Non facile, considerando che già solo questo mio scritto è stato redatto su uno smartphone e lo ho poi

inviato via e-mail a Voce... Fare resistenza è oggi, secondo me, anzitutto un'opera di ricostruzione di senso dell'esistenza. È anzitutto questionare il protagonismo come autocelebrazione della propria partecipazione agli eventi dell'immagine. Paradossalmente, anche la lotta politica deve essere liberata dalla dipendenza dell'immagine, dalla partecipazione in quanto espressione di essere nell'evento. Passare ad una materialità anonima, ma politica in quanto consapevole delle condizioni materiali della convivenza, è più facile da dire che da fare. Paradossalmente, persino la partecipazione a una *manif* può essere esposta a critica perché è a sua volta parte della società dell'immagine. Per dirla in altre parole: **per avere Presenza, non basta la presenza.**

Come costruire esperienze di materialità che interagiscono in modo diverso con l'immagine? Una di queste esperienze è la migrazione. Anch'essa oggi

impensabile senza l'aiuto degli smartphones, le manca la dimensione spettacolare, che è invece onnipresente nei nostri gesti occidentali. Non si tratta di romanticizzare il fenomeno, ma di coglierlo nella sua alterità all'unica offerta di senso dataci dal mondo dell'immagine capitalista. Non di rado chi migra tocca con mano il rischio della morte. Il passato non è un rimasuglio non-necessario, siccome mettersi-in-moto contiene una radicale riforma di sé che lo rende indelebile. Come momento di diversità nella materialità, più viviamo nel contesto della migrazione, più la società rigetta il fenomeno. Maschera il problema denunciando la differenza religiosa, è invece proprio il senso della morte a mettere a nudo l'alienazione della nostra società. È qui forse che si possono cercare elementi di costruzione di quell'esistenza tangibile che ci stanno sempre più sfuggendo di mano.

Imposture libertarie

di Er Lucertola

Le pratiche libertarie o anarchiche che dir si voglia, hanno preso origine negli ambienti sociali della classe operaia, di cui l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864) si proponeva l'emancipazione. Dal 1872, col congresso di Saint-Imier, l'Internazionale antiautoritaria prende ben presto il sopravvento sulla componente autoritaria di Marx e del suo Consiglio generale, trasferitosi, nel frattempo, da Londra a New York e il cui canto del cigno coincide col congresso di Filadelfia del 1876. Per arrivare ai giorni nostri, non sappiamo dire quanti anarchici, anche militanti, abbiano la consapevolezza che le pratiche e le dinamiche decisionali che adottano o pretendono di adottare, affondano le loro radici in quell'ultimo quarto di XIX secolo, per quanto, si dovrebbe dire più correttamente che nel 1872 furono messi nero su bianco dei principi che erano già praticati in diverse parti del mondo, tra cui la valle degli operai orologiai del Giura svizzero. Chiunque di noi ha sentito parlare nella sua "carriera di anarchico" di rivoluzione sociale, di organizzazione sociale dal basso, di pratiche decisionali condivise, militando (non si milita solo in piazza, ma anche sul posto di lavoro, ad esempio, per chi è tra i tanti costretti a lavorare o un lavoro ce l'abbia, beninteso) per l'uguaglianza, l'autonomia, la giustizia sociale, la libertà individuale e quindi collettiva, per migliorare un minimo il mondo intorno a sé, insomma.

Nei collettivi, nei gruppi, nelle organizzazioni sindacali e parasindacali, nelle strutture federate o come individualità si cerca di portare avanti questi principi, non sempre riuscendoci. Siamo umani, ma

alle volte... troppo; i personalismi, le piccole e medie prevaricazioni, le antipatie belle e buone che sovente sfociano in ostracismi (per cui la pecora più nera delle altre viene bannata dai cyber circuiti), il formarsi di microegemonie, di comitati o commissioni che decidono senza consultarsi veramente con gli altri, rendono il progetto o il modello anarchico - nel quale la valenza etica e l'impatto sociale di una comunità è data dalla valorizzazione di ogni individuo - quello che per sua definizione non dovrebbe essere: soggetto ad autoritarismi (spesso frutto di meschinità) e, insomma, uguale a tutti gli altri. La ricerca di visibilità, il fatto che sui giornali e le riviste d'area, succeda di incontrare sempre gli stessi nomi, non può essere solo dovuto al fatto che a scrivere siano le firme più accreditate. Che cosa ci differenzia ancora dall'apparato mediatico Mainstream o dall'intellettualismo di nicchia, dai lobbismi di cerchie ristrette di pennivendoli padronali da tastiera o dall'esclusivismo di intellettualoidi blasonati e pieni di sé? La portata del problema è ben più ampia di quanto possano indurre a pensare queste poche considerazioni.

Nelle strutture formali ad esempio le diverse cariche occupate e rinnovate periodicamente, possono ridursi a terreno di caccia, proprio come avviene nella politica parlamentare o di partito. Le persone che passano da un incarico all'altro, poi, facilmente sono sempre le stesse. Le Sliding doors de noantri, diciamo. Incarichi che comportano, all'occorrenza, spostamenti i cui costi vengono coperti dall'organizzazione. Per cui, tra un'assemblea e l'altra, ci si

fa magari pure un giro (tutto speso) per l'Europa, o addirittura oltreoceano.

L'aspetto locale-universale, dal particolare al composito, è uno dei cardini dell'organizzazione politica libertaria. Se le lotte sono condotte sul territorio (locale, regionale, nazionale) le reti di comunicazione anarchiche, sin dall'inizio nel tardo Ottocento, connettono realtà anche geograficamente lontanissime tra loro. L'avvento del Network ha fatto sì che le piazze degli anni settanta si ritrovino oggi online... sui Social. I cortei dove la militanza sfilava scandendo slogan risultano più funzionali alla divulgazione in rete, che realmente partecipati. Del resto, il dissenso – di cui a Seattle, Napoli o Genova si ebbe forse l'ultimo feroce sussulto, nel quale appariva già chiaramente la regia occulta nella sua gestione – quando non è selvaggiamente represso, viene utilizzato e autorizzato allo scopo di denunciare le diverse componenti disturbatrici della quiete pubblica.

Se si tornasse a considerare l'autonomia del singolo, dei collettivi, dei gruppi, delle federazioni, come valore supremo del pensiero anarchico, forse determinate dinamiche che favoriscono il formarsi di processi decisionali egemonici, verrebbero meno. Dinamiche che interpretano il silenzio o la non presenza come un via libera alle decisioni, spesso già prese in precedenza, quando non tutti quelli che tacciono acconsentono, e, magari, hanno solo voglia di non parlare, o non tutti possono raggiungere una località dove si svolge un congresso, un convegno e quant'altro. Non parli quando te ne viene data la possibilità? Colpa tua. Non sei presente in loco

quando si prendono decisioni collegiali? Ancora colpa tua. Anche se da Catania dovresti arrivare a Milano. L'online in queste riunioni non funziona come alternativa, per via delle connessioni ballerine, della difficoltà a prendere la parola in un contesto di presenza e da remoto.

Poi esistono i compagni più timidi. Esistono, ci sono. Non tutti aprono subito bocca e gli danno fiato. Non tutti possiedono una scioltezza innata nell'eloquio. Sarebbe sufficiente chiedere il loro parere. O gli schivi non possono essere anarchici?

L'autonomia significa proprio questo: il rispetto delle peculiarità di ciascuno.

Si potrebbe continuare, ma per ora mi fermo qua, non prima di un'ultima considerazione; se nella società (al di là delle dottrine politiche a noi più lontane) l'anarchic* è percepit* come qualcosa di irrazionalmente pericoloso, una forma d'essere di rabbia radicalizzata senza alcun costrutto alle spalle, come l'espressione non già della libertà, che dovrebbe essere sempre lecita, ma già per condizione un reietto vestito di nero con la cresta, la lattina di birra in mano e un cane più incazzato di lui alle calcagna, forse le responsabilità sono anche di quelli anarchici che hanno avuto possibilità migliori, accesso alla cultura, capacità intellettive notevoli, prerogative carismatiche, ecc. visioni libertarie di cui si sono fatti portatori e che non sono stati in grado di trasmettere, occupando magari delle posizioni che avrebbero potuto invece aiutarli ad aiutare gli altri. Il male non è certo nell'anarchismo, ma nella società. Società che ci siamo assunti il compito di voler cambiare in senso libertario.

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....

Indirizzo:.....

Cognome:.....

Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul conto CH51 0900 0000 6512 5878 0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona, specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

Del controllo sulle migrazioni

di Rosemarie Weibel

Scrivere di questi tempi, mi viene difficile. Il mondo è pieno di parole. Il contrario di parlare dovrebbe essere ascoltare, cosa difficile in una società che chiede di produrre e in perenne competizione. Viene difficile scrivere anche perché ciò che davo per valori e obiettivi condivisi non lo è, come dimostra il gran parlare di diritti umani la cui pretesa è di essere universali ma che alla luce dei fatti per molti non lo sono.

Di questi giorni ho letto un articolo di Stefan Schlegel sulla rivista online “Nostro diritto” (nostro-diritto.ch) che parla del “paradigma di Ruanda nella galleria dei paradigmi falliti nel settore dell’asilo”, di cui provo qui a tradurre, riassumendole, alcune parti. Credo che nel nostro itinerare, appropriarci di alcuni strumenti del diritto possa rafforzarci nei nostri ideali e nella lotta anche civile e che possiamo dare contenuto concreto ad alcuni diritti.

La politica d’asilo, così introduce il citato articolo, è sottoposta a enormi pressioni per “riprendere il controllo” di un fenomeno che molti ritengono fuori controllo. Ma poiché si tratta di un fenomeno il cui “controllo” è fondamentalmente contrario agli interessi di coloro che ne sono toccati in primis – coloro che chiedono protezione – esso sfugge ostinatamente al controllo.

In Svizzera, come nella maggior parte dei paesi europei, sono quindi stati sperimentati in rapida successione diversi paradigmi. Tutti (o quasi) abbandonati. Attualmente, in Europa vi è una certa euforia per l’esternalizzazione verso stati terzi, delle procedure d’asilo o di tutto il sistema dell’asilo. La variante più mite di questo paradigma – già decisa dai ministri dell’interno dell’UE – è di svolgere la procedura d’asilo (per alcuni gruppi di rifugiati) direttamente ai confini esterni dell’UE. Una specie di ibrido tra esternalizzazione, procedura celere e infrastruttura centralizzata. È ancora incerto se il parlamento europeo entrerà nel merito di questa proposta. Questa ricetta relativamente nuova per recuperare il controllo sulle migrazioni ha appena subito un duro colpo nel Paese in cui era stato portato più avanti: nel Regno Unito la Corte Suprema ha dichiarato illegale una politica con la quale il sistema d’asilo britannico sarebbe stato in parte esternalizzato nel Ruanda, contro denaro.

Ciò che si oppone così ostinatamente alla politica di esternalizzazione è il cosiddetto divieto di respingimento. Senza entrare nei dettagli, questo divieto, ancorato anche nell’art. 25 cpv. 3 della Costituzione svizzera, dice che “Nessuno può essere rinvio in uno Stato in cui rischia la tortura o un altro genere di trattamento o punizione crudele o inumano.” Un divieto assoluto, figlio del divieto di tortura.

6 “A causa di questa natura assoluta” – e qui traduco

letteralmente – “il divieto di trattamenti inumani e crudeli ha una certa dinamica intrinseca. Una volta che deve essere applicato nella vita quotidiana, sviluppa quasi inevitabilmente una vita propria. Il primo passo di questa dinamica: è praticamente impossibile giustificare che il divieto di trattamenti crudeli e disumani si applichi solo al confine nazionale, ma se qualcuno è sottoposto a trattamenti crudeli e disumani altrove, va bene. Una volta compiuto questo primo passo, non è quasi più possibile autorizzare il respingimento per determinati motivi. È vietato perché è crudele.” Punto.

Il divieto di respingimento è diventato perciò fondamentale per il diritto d’asilo. “Richiede una procedura individuale per il rimpatrio nel Paese d’origine o in un Paese terzo, poiché questo è l’unico modo per determinare se una persona sarebbe esposta al rischio di trattamenti crudeli e disumani.”

Alcuni critici dicono che gli autori per esempio della Convenzione europea per i diritti dell’uomo (CEDU) e di altri strumenti internazionali non potevano immaginare l’entità dei movimenti migratori o la portata della minaccia terroristica che l’Europa si trova ad affrontare oggi. Sarebbe quindi giunto il momento di adattare la tutela dei diritti umani alla portata di queste sfide.

Le domande che si pongono sono:

“1) Se il legittimo potere statale accetta la tortura, trattamenti crudeli o disumani per uscire da una crisi, non ha forse distrutto proprio ciò che pretendeva di proteggere? 2) Se ci sono casi in cui un trattamento crudele o disumano va bene, si può mai rimettere il genio nella bottiglia? Sarà possibile attenersi a queste eccezioni o anche le eccezioni svilupperanno una propria dinamica?”

Finora, la Corte CEDU ha tenuto duro: no, non vi sono eccezioni al divieto di respingimento se vi è rischio di trattamenti crudeli e disumani.

L’ironia della sorte è che questa politica di esternalizzazione delle procedure di asilo in Paesi terzi “– come le idee di politica di asilo che l’hanno preceduta – alla fine fallirà non a causa di problemi legali, ma a causa di problemi politici pratici, o almeno fallirebbe a causa di questi se non fosse fallita in precedenza a causa di problemi legali. Il problema del paradigma del Ruanda – come dei paradigmi precedenti – è che deve essere applicato sistematicamente contro gli interessi di coloro che sono principalmente colpiti da questa politica, ma che non può essere applicato arbitrariamente contro questi interessi.”

Nel caso del Ruanda (e dell’Albania, vedi i progetti italiani), occorrerebbe poi ignorare gli interessi di due attori per credere che una tale politica potrebbe funzionare: gli interessi di chi chiede protezione e

gli interessi dei Paesi terzi in cui i primi devono essere deportati. “Gli stessi politici che credono che i richiedenti l’asilo in arrivo irregolare siano una minaccia esistenziale per il loro proprio Paese, credono anche che sia giusto che altri Paesi si facciano carico di questa presunta minaccia esistenziale, a patto che vengano pagati per farlo.” Ossia: La “nostra” presunta minaccia esistenziale ha un prezzo, a differenza della “vostra”. “C’è una tremenda mentalità da razza dominante e un’arroganza coloniale nel presumere che gli altri siano disposti ad accettare per denaro ciò che voi stessi non siete disposti ad accettare a nessun prezzo. Oltre alla presunta minaccia esistenziale rappresentata dall’arrivo irregolare di rifugiati richiedenti asilo, in questi Paesi ci sarebbe anche l’umiliazione di fare per denaro qualcosa che gli altri percepiscono come una minaccia esistenziale.”

“Può essere capace di tanta arroganza solo chi considera non solo i richiedenti d’asilo come una massa amorfa, ma anche gli Stati in cui devono essere deportati. Per credere che questo funzioni, bisogna vedere questi Stati come un monoblocco con un unico autocrate come punto di contatto, non come una società complessa fatta di diversi individui e gruppi di interesse. La logica vuole che, se hai fregato questo autocrate con i soldi, hai fregato l’intero Paese. I populistici e gli opportunisti che sostengono questa politica non sono nemmeno in grado di immaginare i loro equivalenti nello Stato di destinazione – i populistici e gli opportunisti che lì traggono profitto politico dalla presa in carico dei richiedenti asilo e dall’umiliazione associata a questa presa in carico.”

“Perché la “politica del Ruanda” potesse funzionare legalmente, sarebbe necessario trovare Stati disposti a prostituirsi come discarica per i richiedenti asilo presunti minacciosi, ma che siano anche Stati di diritto con un sistema di asilo funzionante. Ma se è già molto improbabile trovare un’autocrazia che accetti questo accordo, che è umiliante per loro, è ancora più improbabile trovare uno Stato di diritto che lo accetti.” Perché, se esiste un’opposizione – prerequisito per uno stato di diritto –, questa si opporrà con forza all’umiliazione che il governo infligge al Paese.

“Nell’improbabile caso in cui questa politica di espulsione dovesse funzionare in misura effettiva e per un certo periodo di tempo, non aumenterebbe la libertà dello Stato di invio, ma piuttosto la sua dipendenza dallo Stato di accoglienza. Chiunque possa vantarsi di aver risolto un presunto problema di asilo trasferendolo a un Paese terzo, diventa politicamente dipendente da questo Paese terzo e quindi molto vulnerabile a ulteriori richieste da parte di questo Stato, sia per denaro che per altri servizi in cambio. Se la propria sopravvivenza politica dipende dal pagamento di somme più elevate a questi Stati, sarà quasi impossibile evitare di pagarle. Nell’accordo UE-Turchia, la Turchia ha sfruttato

questa dipendenza a muso duro a proprio favore.”

Insomma, “Sperimentare questo paradigma non è quindi solo una violazione del diritto costituzionale e internazionale. Non è solo arrogante. È una perdita di tempo. Sarebbe più saggio saltare questo paradigma e passare direttamente a quello successivo. Ad esempio, il paradigma secondo cui sono necessarie vie di migrazione legali se vogliamo riprendere il controllo sui movimenti dei rifugiati. Coinvolgere gli interessi delle persone coinvolte e dare loro alcune opzioni non è una condizione sufficiente, ma necessaria per ottenere un certo grado di controllo sulle migrazioni.”

Poi posso chiedermi se sia auspicabile ottenere un certo grado di controllo sulle migrazioni, visto che ciò presuppone l’esistenza di Stati con i loro sistemi di controllo e di repressione e quindi dei confini che rendono straniero un altro essere umano. Ma questa è un’altra discussione.

Prima parte

Atelier Lacaille-Ayoub

di Michaela Vergari, Natalia Fantoni Colmegna, Lara Charbonne

Il nostro lavoro è iniziato a settembre 2023, come atelier di progettazione per il semestre autunnale 2023-2024 dell'Accademia di Architettura di Mendrisio. Un gruppo di 24 studenti seguiti dagli architetti Vanessa Lacaille e Mounir Ayoub e dalle assistenti Ginevra Masiello e Tania Perret.

Il tema di atelier era un tema molto importante per il contesto ticinese: il tema dell'ospitalità a Chiasso nell'ambito dell'immigrazione. Il lavoro è stato costruito durante il semestre insieme, settimana dopo settimana, decidendo collettivamente le tematiche da affrontare e le modalità di azione.

Siamo scesi in strada e abbiamo iniziato a fermare i passanti e gli abitanti di Chiasso per intervistare sul tema della migrazione, dei centri d'asilo, e dell'(in)ospitalità e per invitare i richiedenti d'asilo e le persone toccate dal tema della migrazione a fare dei workshop con noi.

Abbiamo realizzato 3 workshop: uno a Chiasso, uno a Locarno e uno a Mezzana specificamente con i minori del centro di Balerna. La nostra richiesta era quella di realizzare, con il nostro supporto, dei modelli fisici che rappresentassero un luogo. Partivamo da un input qualsiasi, una sensazione, un'emozione, un luogo che li facesse stare bene, che li facesse sentire ospitati. Il risultato sono stati 41 modelli, tutti diversi e tutti speciali nella loro visione individuale.

Al contempo abbiamo proceduto al ridisegno dei centri d'asilo presenti in Ticino: i tre centri federali (Chiasso dogana, Chiasso stazione, Balerna) e gli altri cantonali (come il bunker di Camorino attualmente chiuso, l'ex hotel Colorado di Bodio, Hotel Vezia, ...).

Abbiamo anche ricevuto il supporto di persone e associazioni già attive sul tema sul territorio ticinese, che tramite lecture, presentazioni e momenti di dialogo hanno completato il nostro ciclo di ricerca. Tra loro l'avvocata Rezzonico Immacolata, membri del Collettivo R-esistiamo, Germano Garatto dell'Associazione Migrantes (incontrato a Lampedusa) e molti altri.

Abbiamo scoperto che il 48% dei migranti arrivati in Svizzera nel 2023 l'hanno fatto passando da Chiasso e che la questione migratoria è una questione meramente numerica: come pubblicato sul sito svizzero di riferimento admin.ch, ogni due anni il consiglio federale definisce un numero massimo di domande d'asilo approvabili e rispedisce a casa o negli stati Dublino i rimanenti.[...]

Per concludere il ciclo di ricerca ci siamo recati a Lampedusa per vedere da vicino la realtà che stavamo conoscendo sempre più profondamente. Abbia-

mo visto barche arrivare, partire ed essere lasciate ai moli ancora piene di tracce. Ci siamo recati all'hot-spot e al cimitero per vedere le tombe degli anonimi. Nonostante tutto ciò fosse difficile. Volevamo farci portatori di verità e diventare testimoni.

Abbiamo infine deciso di raccogliere tutto il materiale di ricerca accumulato e di realizzare un'esposizione nella nostra scuola, all'Accademia di Architettura, per condividere quello che avevamo scoperto e sensibilizzare la comunità accademica.

Abbiamo parlato fino a perdere la voce. Sentivamo che avevamo portato un piccolo cambiamento.

In conclusione ci siamo resi conto che la questione della migrazione è puramente numerica. Non si tratta di persone, ma di numeri, e il sistema in cui si muovono è una macchina, non c'è umanità e tanto meno ospitalità.

SECONDA PARTE - EVENTO A CHIASSO

ATTIVARE - EVIDENZIARE L'OSPITALITÀ

Siamo andati a parlare con tutti i ristoranti e bar di Chiasso, con la volontà di attivare una catena di ospitalità degli spazi tramite l'introduzione del caffè sospeso: offrivamo una lavagna, un flyer esplicativo, e i primi 5 caffè offerti. Siamo riusciti ad attivare in questo modo 4 bar/ristoranti: il Murrayfield Pub in Via L. Favre 5, il Bar Ristorante Mili in Piazza Col. C. Bernasconi 5, il Moka Efti Bar in Piazza Boffalora 2 e il Silver Café in via Carlo Pastera 2.

I riscontri sono arrivati dopo meno di una settimana: un ragazzo ci ha fermato per strada a Chiasso per ringraziarci, perché aveva usufruito di uno dei caffè disponibili al Murrayfield Pub; il Moka Efti Bar aveva ricevuto in una settimana già 7 nuovi caffè offerti; altri come il Silver Café ci hanno assicurato che non mancheranno mai caffè sospesi per chi dovesse richiederne uno. Tante piccole testimonianze che significano tanto.

Abbiamo inoltre provato a evidenziare una rete di persone e luoghi di incontro che abbiamo poi organizzato in una mappa. Quest'ultima, una "mappa di ospitalità" non ha lo scopo di ghetizzare, come si potrebbe pensare, ma piuttosto quello di mettere in luce i posti ospitali a Chiasso, che si attivano, assieme a noi, a rendere Chiasso ospitale. Non vogliamo solo rendere gli spazi aperti anche ai migranti, ma vogliamo renderli inclusivi per tutti, così da facilitare l'accesso all'ospitalità e allo scambio.

È stato poi creato un sito web (dove tra le tante cose

è possibile trovare la mappa con tutte le attivazioni sul territorio, tutti i luoghi ospitali) in cui è racchiuso tutto il lavoro fatto ad oggi e dove vorremmo continuare a tessere una rete di ospitalità.

DENUNCIARE L'INOSPITALITÀ

Abbiamo deciso di realizzare anche una parte di denuncia degli spazi, in quanto architetti e per questo adatti ad affrontare il tema. Abbiamo realizzato tre azioni, che denunciano gli spazi delle camere, degli spazi esterni, e dei bagno (privacy) principalmente dei centri di accoglienza.

È questa una camera? L'installazione denuncia gli spazi inospitali dei centri di "accoglienza". Sono la prima immagine che chi chiede asilo riceve nel nostro paese. Una prigione in cui si sta stretti e in cui il concetto di privacy è inesistente. Abbiamo deciso di rappresentare in scala 1:1 una delle camere del centro ulivo di Cadro (centro cantonale) di recente costruzione (2017). Questa camera dovrebbe rappresentare il top del top dei centri di accoglienza, in quanto costruita appositamente per questo scopo, possiamo solo immaginare invece le camerette dei centri federali, di cui a noi studenti architetti sono state proibite anche solo le planimetrie. Questa camera di circa 7x2.2m è per almeno 4 persone, di più se si tratta di famiglie con bambini. Mobili militare, spazio appena sufficiente per stare tutti in piedi contemporaneamente per cambiarsi al mattino, nessuno spazio per una scrivania o per qualche attività... È questa una camera?

È questo un giardino? I richiedenti sono sotto sorveglianza nei centri più che quanto lo sarebbero in prigione. Nei centri federali non si può entrare, e le regole per entrare e uscire per i richiedenti sono strettissime. Gli spazi esterni dei centri, se presenti, sono limitatissimi. Telecamere, cartelli di avvertimento, recinzioni, filo spinato... è questo un giardino?

È questo un bagno? Nella tratta più pericolosa del Mar Mediterraneo si viaggia ammassati in barconi. I bisogni primari non esistono, una bottiglietta di PET sostituisce un bagno. Nel centro di accoglienza di Cadro un gabinetto e una doccia sono condivisi da almeno 8 persone (di più se sono famiglie con bambini). Entrare e uscire dai centri è complicato, per i ragazzi dei centri che scelgono l'aria aperta, se devono usare un bagno, dove vanno? I bagni pubblici della stazione di Chiasso sono a pagamento, per i privilegiati che hanno 1.- da buttare... è questo un bagno?

MANTENERE

Per concludere il nostro lavoro scolastico abbiamo deciso di organizzare un evento a Chiasso: l'obiettivo era quello di farci vedere dalla popolazione, attivare e denunciare a Chiasso, con la voglia di continuare in tutto il Ticino e di attivare tutto il territorio. Durante l'evento ci sono stati i 3 atti di denuncia: è

questa una camera davanti al comune di Chiasso, è questo un bagno nei bagni pubblici a pagamento in stazione a Chiasso, è questo un giardino nel parco giochi delle scuole elementari di Chiasso. Due parate sono state organizzate per la città nei due giorni per attirare la popolazione ad unirsi al nostro festival. Uno spazio nei pressi del MAX museum è stato allestito con luci e tavoli per incontrarsi: per mangiare insieme (due pranzi organizzati per i due giorni con pasti caldi) e con eventi (2 workshop nei due giorni, installazione dalle maquette e realizzate delle marionette con i minori di Balerna) che si sono prolungati in festa durante la sera in un momento che è stato quello più importante, in cui non esistevano numeri ma persone che insieme bevevano una birra e scambiavano due chiacchiere.

TERZA PARTE - L'ASSOCIAZIONE FABBRICA DI OSPITALITÀ

Questo semestre per noi studenti è stato un vero colpo, perché vedere e fare tutte queste cose, conoscere così tante persone in così poco tempo, è stato molto intenso ed è diventato molto importante per noi. Il nostro cammino non si poteva fermare con la fine del semestre universitario. Abbiamo visto che c'è stato un grande cambiamento in noi stessi, e l'effetto (anche se ancora minimo) si è sentito anche sulle persone incontrate durante il nostro percorso. E ci è così venuta voglia di portare questo lavoro avanti, sperando di poter continuare ciò che abbiamo iniziato.

Abbiamo capito che per conoscere il vero problema bisogna vedere, ascoltare e scambiare opinioni e idee. Per il momento abbiamo in programma di riunirci mensilmente, per poter parlare, ascoltare e scambiare, ascoltare ed essere ascoltati. L'idea è di conoscerci meglio e capire dove potremo migliorarci o dove potremo agire per migliorare.

(28 dicembre 2023)

Zona grigia

di afroditea

Prova, prova soltanto a scavare la linea, solo nell'immaginazione, e guarda cosa provi.
(Ursula K. Le Guin, *I reietti dell'altro pianeta*)

Grauzone è un film svizzero presentato nel 1979 al Festival del Film di Locarno. Lo vidi qualche anno fa in una retrospettiva del Festival. All'uscita della proiezione, al nuovo Pala Cinema, il cielo blu denso e marmellatoso, come solo un cielo di agosto sa dipingere, strideva con la sensazione ermetica delle immagini in bianco e nero del film.

La Zona Grigia è un tipico schema del Potere per mantenere e gestire il Potere. La Svizzera, probabilmente, è una delle realtà più all'avanguardia in questo esercizio. Pace sociale, controllo diffuso, disciplina, isolamento e solitudine. Il tutto all'insegna di una democrazia paventata e di un benessere diffuso. In Ticino l'instaurazione della Zona Grigia, nonostante un cielo perennemente dipinto di blu, sembra trovare particolare abitabilità. E richiama il concetto di "cittadino sentinella" ben espresso qualche anno fa dal Consigliere di Stato leghista Norman Gobbi.

Ursula K. Le Guin è stata, tra le varie cose, una scrittrice di fantascienza. Probabilmente la prima donna a essere riconosciuta nel mondo coniugato al maschile della fantascienza degli anni '70. Nella sua descrizione avveniristica di pianeti in conflitto, delle metamorfosi del Potere e della sperimentazione di un mondo di eguali – con già una riflessione molto densa sulla condivisione del dolore come presa a cura di un legame rivoluzionario e di cambiamento radicale – *I reietti dell'altro pianeta* apre varchi di pensieri provenienti dal passato. Varchi che già si volevano critica radicale del presente. Il romanzo modella una comunanza di sorellanza, di condivisione, di *mondo altro*, dove agli individui *poteva venire chiesto il sacrificio ma non il compromesso*, dove il lavoro è opera collettiva e funzionale a un mondo solidale, dove *il suo valore è lavorare con il tempo e non contro di esso* e dove gli immaginari diventano realtà che tramite parole, idee e gesti si fanno mondo.

La *Grauzone* di immaginari non ne possiede. Se non quelli della grigia routine del grigio funzionario, pedina fondamentale del grigiore svizzero fatto di docilità, controllo e pace sociale. Il film di Fredi M. Murer narra la storia di una giovane coppia che affronta una misteriosa epidemia che il governo vuole insabbiare. Descrizione molto critica di una Svizzera urbana disconnessa dalle sue radici, ritratto della società del controllo elvetica, il film prefigura i movimenti di rivolta zurighesi del 1980 (*Züri*

brännt) e lo scandalo delle schedature del 1989 dove una persona su sette era sotto controllo in Svizzera!

Quel giorno a Locarno il cielo, uscendo dal cinema, esplose con un colpo al cuore. Il contrasto tra il grigiore disciplinante della Zurigo d'inizio anni ottanta, mi riportava alle trame oscure, al retrobottega polveroso dove lo Stato non permette l'entrata. A quel silenzio disciplinato dove le cose – solo in apparenza – non succedono. Dove sei liberx di fare e pensare ma solo fino a un certo punto e soprattutto se non disturbi. E nonostante quel cielo lasciasse presagire che quella capa grigiastra non facesse parte del territorio, vari elementi susseguirsi nella mia testa lasciavano intravedere delle strane sfumature all'orizzonte. Il ridente Ticino si connetteva, biforcandosi all'opacità burocratica d'oltralpe e all'arte della magagna passando Ponte Chiasso.

Il documentario *Fuga dal carcere* prodotto dalla Rsi, ricomponne il tentativo d'evasione dal carcere la Stampa di Lugano il 3 ottobre 1992, nel quale vennero freddati due detenuti e un secondino preso come ostaggio ma complice degli evasi. La polizia era informata e sapeva della fuga. Un disastro gestionale. Se voluto o dovuto a una completa incapacità, non è dato sapere. In ogni caso nessuno, come sempre accade in questi casi, si scusò o prese le proprie responsabilità. Tutto scorse come niente fosse e i vari Dell'Ambrogio (comandante polizia), Decio Cavallini (capo operazioni e teste di cuoio) e Marcellini (procuratore generale) continuarono a tessere fili.

C'è qualcosa di inquietante nell'estensione della *Grauzone* e nella sua riproduzione: il clima depressivo della Svizzera, l'adattamento della maggioranza silenziosa, il susseguirsi di volti e nomi, la crescente coscienza sporca, la sottomissione senza parole, l'imporre comportamenti come fosse normalizzato: ormai è così si sente sempre più spesso ripetere, tra disfattismo e accettazione supina.

Negli ultimi anni un'altra prassi riemerge dal passato: la prima campagna di odio contro gli emigrati, prevalentemente italiani, che sfocerà nel voto del 7 giugno 1970. Quella che voleva fissare un limite massimo di persone straniere in Svizzera: la votazione Schwarzenbach. Il libro *Cacciati* di Concetto Vecchio, più attuale che mai, ben ricostruisce quel clima opaco, imbruttito, spiegando il successo della propaganda xenofoba, in un paese che tra il 1962 il 1974 aveva un tasso di disoccupazione inesistente. Un paese che richiamava in massa i lavoratori "stranieri" che proiettavano il Paese in

un benessere che non ha eguali nel mondo.

“Non si affitta a cani e italiani” si scriveva allora sulle porte delle case e dei negozi. Applicate tale concetto all’odierna situazione migratoria – a Chiasso ad esempio – e l’analogia è apparecchiata. Il razzismo diffuso verso alcune popolazioni (Africa nera e nord Africa, senza dimenticare i “frontalieri”) è elemento centrale della politica razzista di Lega e UDC. E nella *Grauzone* migratoria e nelle sua costruzione apocalittica, costruita ad arte per creare quel sentimento di paura e di difesa che prevale su tutto, a essere colpiti, incarcerati, ammazzati, privati della loro dignità rimangono sempre le e gli stessi: le persone in viaggio, in fuga, eternamente colpite dai disastri del capitalismo coloniale mondiale. Ricordiamoci l’omicidio di Brissago di un giovane tamil da parte della polizia cantonale o il caso del venditore di rose pesantemente menato in stazione e al quale polizia e municipio di Lugano rifiutavano di consegnare la geolocalizzazione delle macchine dei poliziotti.

Il sistema a cascata e di diffide imposto dalla Lega svizzera di hockey su ghiaccio è un ulteriore esempio. Diffide comminate in maniera arbitraria da un qualsiasi funzionario alle quali non vi è nessuna possibilità d’appello o ricorso. Due o tre anni la prassi e l’allontanamento da qualsiasi terreno sportivo (hockey, calcio, basket, ecc.) e da qualsiasi lega. Sistema a cascata che prevede ammonizioni a tappe che impongono dapprima l’avvertimento, poi l’impossibilità di portare in trasferta qualsiasi materiale di sostegno, a cui segue il controllo del documento in trasferta, fino ad arrivare al suo divieto totale. Il tutto su decisioni arbitrarie, senza una legge apposita, senza nessuna possibilità di ricorso. Un esempio? La comunicazione ricevuta dalla Lega Hockey nella quale ammoniva sull’impossibilità di introdurre striscioni e bandiere palestinesi (una bandiera ucraina creerebbe la stessa problematica? O statunitense?) in Curva Sud ad Ambri pena diffida e l’introduzione della prima tappa del sistema a cascata. Nessuna possibilità di difesa dicevamo: proprio come piace a Norman Gobbi & soci (tra l’altro nell’organo che promuove queste direttive, la COS, risiede una vecchia conoscenza delle Zone Grigie ticinesi – amicone del Norman, estensore della securizzazione totale e dei prezzi alle stelle del *Rabadan* e capo operazioni della violenta carica alle spalle alla *clown army* durante le giornate di mobilitazione contro l’esercito a Lugano – l’ormai “pensionato” Decio Cavallini). Gli stessi che teorizzano come siamo in balia di *un sistema giuridico talvolta fin troppo democratico che mette in difficoltà l’agire delle autorità*. E quindi cosa meglio di un sistema nel quale comminare divieti e diffide senza nessun appoggio giuridico o possibilità di ricorrere, che potrà poi essere esteso ad altri settori della società?

Grauzone è però anche stato un gruppo post punk svizzero il cui cantante era Stephan Eicher, con Marco Repetto (poi diventato un conosciuto dj della scena elettronica) alla batteria. Il loro pezzo più conosciuto è *Eisbaer*, l’Orso Polare. *Je suisse (or not)* è invece un’innovativa e stimolante performance teatrale per massimo due persone creata dall’artista ticinese Camilla Parini. Il protagonista è un orso bianco. La canzone *Eisbaer* dei *Grauzone* compare riprodotta in un’audiocassetta originale in quella che è una sorta di autobiografia sulle nevi *rievocata, ricordata, ricostruita, immaginata, smontata che va alle origini simboliche – luogo, spazio, geografia e tempo – di se stessa e del suo paese*. Paese nel quale le *grauzone* diventano anche biografie personali di una dimensione collettiva che si oppone al grigio che avanza. Chissà un azzardo che prova a chiudere dei cerchi e che *manda a la mierda* il concetto depressivo e totalitario del cittadino sentinella.

Il fascicolo delle riunioni dello Stato Maggiore di polizia relativo all’organizzazione del futuro sgombero dell’ex macello a Lugano è dapprima stato ri-consegnato con tutti gli omissis del caso, uguale a quello della prima inchiesta finita con un non luogo a procedere. A una seconda e terza richiesta del procuratore generale Andrea Pagani la consegna è dapprima ritardata. Per poi infine inviare il malloppo con un sigillo che non ne permette la consultazione.

La *Grauzone* che copre cieli di marmellata.

Un’operazione sensibile, chiaramente pianificata e ben studiata a tavolino durante mesi, in quella che si può definire la vendetta dello Stato di Polizia – nel quale i nomi e le facce si ripetono o scorrono senza alternanza nelle tante operazioni. Un misto di poteri forti tra leghismo, para leghismo, liberali e cattolici autoritari e la struttura poliziesca a loro connessa che, con la bava alla bocca, dovevano assaporare il gusto stridente della vendetta che ristabilisce ordine e disciplina. Conferma di uno Stato di polizia, dove la polizia (e chi la dirige come cosa propria) si crede al di sopra di tutto, anche della giustizia, alla quale pretende di non dover rendere conto. Quali segreti non possono essere svelati? Che ordite trame devono essere coperte? Chi presenziava nella stanza dei bottoni quel giorno?

Quel giorno i due responsabili delle rispettive polizie Cocchi (cantonale) e Torrente (comunale) erano in congedo. Per quell’operazione sensibile – per cui era stata costituita un’apposita sovrastruttura con le “migliori” menti operative e di intelligence ticinese (lo Stato Maggiore) – erano previsti *violenti scontri, feriti e deceduti* e i due “capi” erano in vacanza? E i loro rispettivi superiori – Gobbi e Valenzano – non sapevano niente (anche se poi la Valenzano, quella sera, proverà comunque a raggiungere il Torrente al telefono. Su cosa si siano detti, invece, si avvale

della facoltà di non rispondere). Se inoltre pensiamo che Lugano aveva delegato un suo responsabile (Mauro Maggiulli da poco promosso a vice comandante della polizia di Lugano) per fare da tramite, all'interno dello Stato Maggiore, tra città e cantone, come cavolo facevano a non sapere?

Inutile girarci in giro, segreti di stato o meno, sigilli o non sigilli: sia lo sgombero che la distruzione erano ben pianificati da tempo e nei minimi dettagli e chi doveva sapere – Gobbi su tutti! – sapeva. Ma gli interessi son alti, la torre crollerebbe e porterebbe conseguente non particolarmente piacevoli. Meglio sigillare di grigio allora.

In fondo a stupire non è tanto l'operazione militare astutamente compiuta ma come costruire e proseguire con la menzogna. Quell'instaurarsi del *grigio* dove tutto è permesso, dove non esiste lo spazio dell'assunzione di responsabilità (o delle scuse). Dove tutto prosegue come prima come se niente fosse e ognunx continua a occupare tranquillamente i propri posti di Potere. Dove i personaggi, le facce e i nomi si susseguono in un continuo preciso. Dove

il mantenimento, costi quel che costi, dello stato a parvenza democratica, è superiore a qualsiasi aspetto. Anche a costo di operare apertamente contro "la democrazia" e contro la "legalità" tanto elogiate.

È sempre più facile lasciarsi governare, scrive Ursula K. Le Guin nei *Reietti*.

Un mondo di anonimato, di solitudine, di paura. Quello delle nostre società moderne, della nostra cultura meccanizzata, disinfettata, civilizzata, coloniale, normalizzata, disumanizzata. E pensare di vivere al di fuori è – paradossalmente – una delle cose che più potrebbero portare a impazzire la gente.

La realtà è terribile. Può uccidere. La marginalità è possibile? L'epidemia può essere contrastata? O sarà essa stessa a farsi margine?

Finirà col circolare un mucchio di vento.

27.12.2023, da qualche parte ad Anarres

Occupare immaginari

Comunicato SOA il Molino

Dove l'occupazione è una pratica costante e l'immaginario una realtà che tramite parole, idee, azioni si fanno mondi.

Mentre le viscere maledette delle macerie dell'ex macello tornano a galla ancor più nauseabonde e infettate che mai, con tutti i loro strascichi di menzogne, inganni e manipolazioni, ci riprendiamo, il tempo delle feste, un ennesimo spazio abbandonato. Occupiamo immaginari insomma.

Non che ci stupisca più di quel tanto il nuovo tentativo di insabbiare la verità sullo sgombero e la distruzione della parte abitativa del CSOA il Molino. Dimostra ancor di più come l'apparato militare utilizzato non sia frutto del caso, dell'azzardo o di una comunicazione claudicante. E ben che meno per garantire l'incolumità delle e degli occupanti (sic!). No, l'azione, come da subito sostenuto, è stata una chiara vendetta pianificata nei dettagli, operata con il benessere del municipio di Lugano (o almeno del suo sindaco e della parte leghista), diretta dal comando della polizia cantonale e immaginiamo supervisionata dal responsabile del dipartimento giustizia e polizia Norman Gobbi.

D'altronde gli ipotetici morti e feriti paventati nel caso del probabile sgombero violento con ore di scontri (Stato Maggiore dixit) non potevano non es-

sere conosciuti da colui che si autotitola "capo" delle forze dell'ordine in Ticino.

Vedremo. Intanto alcunx non dormono sonni così tranquilli, sembrerebbe. Oggi, con un denso programma di attività in collaborazione e complicità con varie realtà, associazioni e individualità, liberiamo e ridiamo alla popolazione (ricordate il vogliamo ridare il macello alla popolazione delle Old Foxes Borradori e Bertini? Vogliamo parlare dello stato in cui giace da 3 anni?) l'ennesima struttura abbandonata da anni, in stato deplorabile e in mano alla lunga catena della speculazione edilizia. E se l'hotel Fisher proponemmo potesse essere adibito a casa per persone in fuga da guerre, miseria e catastrofi, proponiamo per la struttura di Capo San Martino un laboratorio permanente di attività culturali con mensa popolare usufruibile da tuttix e con attività ricreative-sportive sul lago.

Come sempre basterebbe solamente volerlo. Ma... Non che gli spazi manchino. In tre anni, dallo sgombero, questo è il settimo spazio ripreso e collettivizzato: l'ex macello due natali fa, l'ex Caritas a Molino Nuovo, lo stabile di Viarnetto a Pregassona, il parco per il campeggio antimilitarista a Massagno, le ex scuole a Viganello, l'hotel Fisher a Gandria e ora lo stabile a Capo San Martino. E tutti,

inutile dirlo, giacciono ancora nell'incuria e nell'abbandono, in attesa degli strabilianti mega progetti e poli di chi più ne ha più ne metta della città di Lugano. Quella che per prima al mondo dichiarò Gerusalemme come capitale legittima dello Stato d'Israele, dopo aver ospitato la criminale di guerra Tzipy Livni.

La lista di altri nomi e spazi potrebbe continuare. Ancora una volta gli stabili ci sono, sono vuoti, lasciati a deperire e l'interesse, al di là delle tante belle e ipocrite parole, a rianimarli e rimetterli a disposizione della comunità per creare altro – lontano dalle logiche securitarie, di mercato e commerciali – non esiste. Conosciamo il territorio e sappiamo quanti ancora giacciono abbandonati. Ma, come da quel lontano 1996, nonostante qualche tentativo confuso e pretenzioso, la volontà politica nel trovare una soluzione, manca.

Il Molino ha da sempre rivendicato uno stabile, senza dover chiedere niente a nessuno e senza pretendere niente in 25 anni di autogestione, autogestendosi e garantendo la funzionalità, la gestione, il pagamento delle fatture, l'abitabilità, la sicurezza (non è lo stesso termine...) e il vivere comune di una comunità. Assistere ancora a certe uscite nel 2023 – vedasi ad esempio l'intervista a laRegione ad Amalia Mirante – significa non aver davvero capito niente della lunga storia e del presente dell'autogestione.

Ma non è purtroppo una novità. E, una volta di più, siamo (in maniera perenne ormai...) in tempi di elezioni: ancora una volta tutto sarà permesso e i liquidi putrefatti sgorgheranno che è un piacere.

Noi, al di là di tutto, andiamo avanti, continuiamo a camminare le strade di questo territorio, a r-esistere con i nostri mezzi, le nostre possibilità e disponibilità. A liberare spazi abbandonati.

In tempi di guerre permanenti e attacchi ai popoli del mondo, spazi autogestiti per abitare mondi altri.

In tempi di femminicidi, abusi e violenze, spazi da condividere per costruire relazioni altre.

In tempi di tagli, riduzioni, decreti "demmerda", spazi dove costruire scambi non mercificati.

In tempi di frontiere blindate e delirio securitario, spazi d'incontro dove parlare, giocare, mangiare assieme.

In tempi di disastri climatici, spazi dove coltivare, piantare e autoprodurre un buen vivir collettivo e individuale.

In tempi di controllo, razzismi e fascismi di ritorno, spazi intergenerazionali dove raccontarsi e raccontare e prendersi cura l'unx dell'altrx.

10-100-1000 spazi per tessere fili e spezzare rami, dove vivere e crescere, dove organizzarci e dove opporsi a soprusi, violenze, esclusioni, tagli, divieti, diffide, multe, incarcerazioni, sistemi a cascata, controlli e imposizioni.

Non ci avrete mai come volete voi.

Libertà a autodeterminazione per il popolo palestinese.

Ilaria e Gabri liberx.

SOA il Molino

p.s. constatiamo che la fine dell'era Cristina Zanini-Barzaghi in municipio non coincide con la "promessa" che fece anni fa: con me in municipio non ci sarà sgombero. A parte il fatto che con la sua presenza in municipio di sgomberati ce ne son stati ben due, magari chieda spiegazioni al collega Foletti sulla frase da lui detta durante l'interrogatorio con il PG Pagani che magari Borradori e Valenzano Rossi non ne abbiano fatto cenno (della possibile distruzione) al resto del Municipio per evitare che lo venisse a sapere Cristina Zanini Barzaghi in quanto in contatto con ambienti vicini al CSOA... eh già, verrebbe da dire..., un giorno chissà...?

25/12/23

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Non è successo niente

Appunti sparsi a margine di un processo

di SOA il Molino

Quando si tratta di neutralizzare i corpi indomabili la polizia agisce con disprezzo, mette i guanti e si tappa il naso. Quando ingaggia un corpo a corpo, la polizia perde ogni ragione e l'empatia cede il posto alla follia virile e castratrice e non esita a torcere il corpo straniero fino a quando, in un ultimo sospiro, supplicandolo di lasciarlo vivere, lo stesso finisce per rompersi.

(Ramata Dieng, sorella di Lamine Dieng, ucciso dalla polizia il 17 giugno 2007 a Parigi)

Si è tenuto, 8 anni dopo i fatti, il processo ai due poliziotti accusati di violenze e furto ai danni di un ragazzo pakistano. Mercoledì 15 novembre, un mese dopo, il verdetto: assoluzione dei tutori dell'ordine. La sua testimonianza non è credibile. Si confonde, non è chiaro, cambia versione. Dopo anni di bugie, accuse, insabbiamenti, depistaggi, omissioni, tre procuratori generali (Noseda, Perugini e Pagani), ricorsi e il verdetto del tribunale federale che riapre il caso e porta i due agenti a processo, la sentenza del giudice Quattropiani chiude – apparentemente – il caso. Non è successo niente!

È così fratello... la verità non è uguale da tutte le parti... otto anni ad aspettare e poi tschac tschac tutto passato e non resta più niente... solo orecchio rotto che fa pfiiiiiiii...

O anche danni collaterali. Ma che non sia andata come la raccontano è più che un legittimo dubbio. Poco importano le imprecisioni su chi era davanti e chi dietro, se i calci erano sopra o sotto, se erano pugni o sberle, chi teneva lo spray per pulire il sangue e se gli sbirri l'hanno accompagnato o meno al treno.

È lo stesso giudice a confermarlo, parlando di incompletezza del lavoro svolto, tra irregolarità e omissioni (candidamente ammesse pure dalla difesa) fino ad arrivare alla totale copertura dei vertici della polizia comunale (Torrente) e del municipio dell'allora sindaco Borradori.

Vertici che 8 anni dopo si ripetono: prima ritardando e poi mettendo i sigilli ai verbali senza omissis degli incontri dello Stato Maggiore, di un altro dossier: quello dello sgombero e dell'abbattimento dell'ex macello. Un ripetersi omertoso in cui lo Stato pur di nascondere il proprio agire al di fuori della tanto decantata legalità, pratica senza remora alcuna l'occultazione di prove e documenti.

Nel caso del venditore di rose è infatti davvero credibile la versione per la quale un ragazzo, che non conosceva quasi per niente la realtà locale, s'inventi d'essere stato menato a sangue da due poliziotti? Tanto che gli stessi poliziotti una volta riconosciuti in giro dal ragazzo risultano essere, guarda caso, proprio gli stessi che quella mattina erano di pattuglia nei pressi della stazione. E, altro caso, quella

mattina, al cambio della stazione, veniva cambiata esattamente la somma poi sottratta. E addirittura i locali dove veniva picchiato, nonostante non ci fosse mai stato, venivano descritti perfettamente.

Solo "casualità"? Fantasia? Invenzione? E se proprio, ma perché aspettare due anni prima d'interrogare i due agenti, lasciando loro tutto il tempo per mettersi d'accordo? E se non c'era niente da nascondere perché non fornire subito la geolocalizzazione della vettura ed evitare la minaccia di perquisizione della stessa polizia nei suoi stessi locali? E che bisogno ha avuto Borradori d'intervenire nella discussione con una presa di posizione piena di luoghi comuni, infamate e razzismo, per scagionare i due?

La credibilità – evocata pure con il paragone delle donne che hanno subito violenza (sic!) dall'avvocata della difesa Galliani – assume i contorni della favoletta. Proponiamo un test a giudice, avvocati della difesa, procuratore generale e accusati: vi offriamo una sessione di botte in un contesto e con codici culturali sconosciuti e in una lingua incomprensibile. E poi, sull'arco di 8 anni, tra privazioni, vessazioni, pressioni e minacce, ricostruite con CRE-DI-BI-LI-TÀ LI-NE-A-RE la versione dei fatti.

Senza chiaramente la possibilità di ricorrere ai "non ricordo" usati a oltranza dai due sbirri indagati. Che ricordano di aver preso il caffè con il comandante Torrente (oh toh...) ma non se quel giorno transitavano dalla stazione nonostante la geolocalizzazione della vettura lo certificasse.

Altro che credibilità! Queste sono prassi abituali – botte, violenze, soprusi – segnalate costantemente da chi vive ai margini, invisibile, senza nessuna "protezione". Prassi che rimangono nel limbo, impunte e senza nessuna "giustizia". Il caso Nzoy a Losanna ne è uno dei tristi esempi. E tra le stazioni di Chiasso e Lugano la lista è lunga di situazioni analoghe, anche alla luce del sole, operate dalla locale polizia.

E allora parlare di "giustizia" non è solo capire cosa sia successo in quel vuoto di tempo – del tutto sufficiente per prelevare una persona, portarla in una stanza, lontani da occhi indiscreti, levargli i soldi, insultarla, bastonarla a sangue e rimetterla su un treno – in cui la vettura è stata ferma in stazione.

Parlare di giustizia vuol dire permettere di ricostruire una dignità. Vuol dire essere guardati e ascoltati. Vuol dire piangere di fronte ai carnefici. Vuol dire cambiare il punto di vista della storia, riferendosi a quella degli oppressi, delle sfruttate, dei colonizzati, dei dominati. Dove le lacrime che scorrono sono una sorta di purificazione del trauma. Non un segno

di debolezza, ma linfa per scacciare la paura, la sottomissione, la vendetta, talvolta il passato. Quel “non è successo niente” non fa invece che confermare l’abituale narrazione del potere che nega razzismo strutturale e violenza sistemica. Narrazione che impone che “lo straniero” rimanga sottomesso.

Produttivo e obbediente ma zitto e con la testa bassa. E se la testa si permette di rialzarla, scacciando la paura, affrontando pubblicamente gli agenti per le strade di Lugano come fatto dal venditore di rose o ribellandosi a condizioni di vita indegne come successo a Chiasso all’interno dei Centri, ecco che si grida allo scandalo, all’allarme insicurezza, al pericolo pubblico. Omettendo completamente che violenze e abusi di polizia ai danni di persone razzializzate sono una prassi sistematica e ripetuta. Dirsi stupiti che tali fatti avvengano o negarli, come fatto dal giudice nella sentenza, rimanda verso l’abisso incolmabile tra chi vive anni luce dai soprusi e chi queste violenze le vive quotidianamente. Il “non è successo niente” rimanda a quell’arroganza fatta di superiorità morale di chi si chiede “come mai il ragazzo picchiato non si sia recato la sera stessa al pronto soccorso e a fare denuncia.

Se mi picchia qualcuno vada dalla polizia ma se mi picchia la polizia da chi vado?

In tempi cupi precedenti la tormenta, la risposta esprime la beffa e ci ricorda lo stato delle cose nel quale viviamo: un razzismo diffuso in cui si vuole pulire il corpo sociale di quello che si giudica impuro.

Un sistema devastato perfettamente riassumibile nel dramma della popolazione palestinese martoriata, tra abbandono e indifferenza, da oltre 75 anni di colonialismo e razzismo israeliano e occidentale.

Un sistema putrido perfettamente riassumibile nel dramma del mediterraneo e alle frontiere della fortezza europa dove, quotidianamente esseri umani in transito perdono la vita e i sogni scomparendo nell’abbandono e nell’indifferenza.

Alla sentenza del giudice, in data 28.11.2023, è stato fatto appello dall’avvocato del ragazzo pakistano.

Senza giustizia nessuna pace.

Libertà e dignità in un mondo senza muri e confini.
Palestina Libera!

4 dicembre 2023



È nato un nuovo blog in Ticino:

FUORI DAGLI ARGINI

L’indirizzo del blog è: molino.noblogs.org

L’obiettivo è dare un’informazione diretta e libera dal basso, alimentare e stimolare un pensiero critico portando la critica radicale alla società capitalista, patriarcale, fascista e la lotta contro il sistema

Nuovo blog

tecnologico-industriale sfruttatore della terra, degli animali e degli esseri umani.

Su questo blog si possono trovare informazioni, comunicati, iniziative del collettivo SOA MOLINO.

Il blog è aperto a contributi che verranno discussi da chi gestisce questo spazio di controinformazione.

Indirizzo mail: molino@inventati.org

Le immagini della rivoluzione nelle campagne catalane (1937)

di Renato Simoni

Lo studio della rivoluzione libertaria nelle campagne catalane durante la Guerra civile, dopo l'importante tesi di dottorato di Guillem Puig Vallverdú *La pagesia i la seva revolució*, Tarragona, 2019, si arricchisce oggi anche dal punto di vista fotografico con una ricca collezione di immagini curata da alcuni giovani studiosi "*Tot això és nostre. Crònica gràfica de les collectivitzacions agràries a Catalunya*", liberamente accessibile on line sul sito dell'Observatori de la Vida Quotidiana di Barcellona: <https://ovq.cat/cronica-grafica-de-les-collectivitzacions-a-catalunya-1936-1939/>

Ricordiamo che, eccetto forse i Paesi Baschi, ci furono collettivizzazioni in tutto il territorio repubblicano durante la guerra (1936-39). L'epicentro di quest'esperienza per quanto riguarda le fabbriche e le aziende di servizi fu la Catalogna, dove il 70% dell'industria e del commercio fu collettivizzato. Nella zona rimasta fedele alla Repubblica essa si estese nelle campagne, con oltre 1500 collettività agrarie, in particolare nelle province di Valencia,

Ciudad Real e Teruel (dove si situava anche quella del villaggio di Cretas che conosciamo nei dettagli); 250 nacquero in Catalogna, smentendo il luogo comune che il fenomeno dipendesse dalla forte presenza del latifondo. Nelle terre catalane, minoritarie ma tutt'altro che marginali, esse dovettero convivere con altre forme di socializzazione dei mezzi di produzione (come le municipalizzazioni) e con la piccola proprietà. Una buona parte del patrimonio su cui si costituirono fu il frutto di confische ai "nemici della Repubblica" ma esso si avvale anche di apporti volontari dei membri che vi aderirono. Tra i principali promotori di quell'esperienza prevalse la CNT, il potente sindacato anarcosindacalista, affiancato da altre forze: l'UGT socialista, l'Unió de Rabassaires e il POUM.

Tra il giugno e il dicembre del 1937, il fotografo Carlos Pérez de Rozas coprì graficamente con il suo obiettivo il territorio catalano e il fronte di Aragona per gli organi di stampa di matrice anarchica: *¡¡Campo!! Órgano del Comité Regional de Relaciones de Campesinos, Tierra y Libertad, Mujeres Libres e Umbral*.

La stampa rappresentava una delle armi principali del movimento libertario della penisola: tra il 1869 e il 1939 si contano circa 900 testate di periodici anarchici, nonostante la precaria libertà di espressione nello Stato spagnolo: la censura dei poteri costituiti, le sospensioni dei giornali, le multe, gli imprigionamenti dei loro redattori erano all'ordine del giorno.

In queste pubblicazioni, rivolte non solo all'élite colta, l'immagine – disegni, caricature, fotografie – era un ingrediente di valore documentario e pedagogico.

Nella calda estate del 1936, gli anarchici furono i primi a concepire un organismo specifico dedicato alla comunicazione con la Oficina de Información y Propaganda de la CNT-FAI, situata nella loro sede in Via Laietana a Barcellona. L'obiettivo era articolare la diffusione delle loro idee attraverso il cinema, la radio, libri e riviste, bollettini per l'estero, manifesti (la cartellonistica).

¡¡Campo!! fu un settimanale pubblicato tra il 1937 e 1938 rivolto al mondo contadino: iniziò con quattro pagine e ben presto passò a otto. Il periodico rendeva conto della politica agraria, in cui la legislazione della Generalitat e le varie forme di socializzazione della produzione furono essenziali. Oltre alle sintesi di congressi e comizi rivolti ai militanti, vi si trovavano puntuali notizie sulle condizioni di vita e di la-



vorò nelle campagne, articoli tecnici e consigli pratici per agricoltori ed allevatori. Dal punto di vista grafico fu il solo periodico che rese sistematicamente conto delle collettivizzazioni e gli oltre 350 scatti di Pérez de Rozas, classificati per località, sono conservati all'Arxiu Fotogràfic di Barcellona. Le diverse serie di immagini, oggi messe generosamente a disposizione del pubblico attraverso il sito menzionato, ci illustrano il lavoro contadino, l'istruzione popolare, le coltivazioni, stalle e magazzini, immersi nei variegati paesaggi di una ventina di località tra i Pirenei e l'Ebro. Le straordinarie sequenze, sono inquadrate da alcuni brevi e illuminanti brani che ci aiutano a contestualizzare questo reportage fotografico dentro la rivoluzione.



Collettività di Hospitalet de Llobregat durante la visita di Emma Goldman, 8/10/1937.



In solidarietà con il popolo palestinese

di Kollettiva Jiyan

In quanto femministe internazionaliste vogliamo dedicare un pensiero di profonda vicinanza e solidarietà alle nostre sorelle palestinesi, che dopo 75 anni in un campo di concentramento, da quasi due mesi resistono ad un genocidio sotto gli occhi di tutt* coloro che vogliono vedere. Resistono alla mancanza di acqua, cibo, riparo, elettricità, cure mediche, alla sofferenza, alla perdita o alle gravi menomazioni di figlie e figli, genitori, nonne/i, compagne/i e amicizie, provocate dai massicci e continui bombardamenti e al lancio di fosforo bianco dello stato sionista israeliano, con la sempre più evidente finalità di una pulizia etnica per appropriarsi di tutto il territorio palestinese.

All'alba di ieri la tregua è finita e i massicci bombardamenti israeliani sono ricominciati. e con loro il triste e inaccettabile conteggio delle persone morte e ferite gravemente, là dove non c'è più nemmeno l'anestesia per amputare e operare. Tregua che ha permesso al popolo palestinese di respirare un attimo, di seppellire i morti per evitare epidemie, di ricevere almeno la piccola e insufficiente parte degli aiuti internazionali che Israele ha concesso (lasciando il resto in attesa alle frontiere), di liberare parte degli ostaggi che hanno dichiarato di essere stati trattati con attenzione e rispetto dai cosiddetti terroristi di Gaza, di riabbracciare le persone care (soprattutto donne e minorenni) rilasciate per lo scambio di prigionieri dal governo sionista, dopo il chiaro ordine di settimane fa di traumatizzare le persone palestinesi arrestate, usando forti maltrattamenti e torture.

Anche nell'orrore la differenza resta evidente! D'altronde il regime sionista anche durante la tregua ha continuato, come nei decenni passati, ad assassinare o rendere invalid* soprattutto bambin* e giovani, pochi ogni giorno, ma ogni singolo giorno. Anche in Cisgiordania e nei campi profughi. Sì proprio in questi giorni. Dando anche armi e appoggio ai coloni affinché prendano possesso delle terre «lasciate loro» dai palestinesi in fuga. ... e poi ci si stupisce: un nuovo attentato in Israele!

Riteniamo importante non permettere più al regime sionista terrorista e assassino, di nascondersi dietro all'antisemitismo! È essenziale saper differenziare, anche per dare la giusta dignità a tutti quegli ebrei arrestati negli stati uniti e altrove per aver denunciato che l'apartheid, il furto di terre e il genocidio non hanno nulla a che vedere con l'ebraismo, per dare dignità a tutti gli abitanti di Israele che non vogliono più questa politica, che tornano scompensat* psichicamente dopo gli orrori della leva militare obbligatoria in Palestina e a tutte le

persone che decidono di non farla nonostante le pesantissime ritorsioni del regime israeliano sulle loro vite e quelle dei loro famigliari. Per questo sta girando qui e in rete un documento che spiega nei dettagli la questione!

Noi siamo con il popolo palestinese e faremo tutto il possibile per far finire questo orrore, in cui sono implicati i «nostri» governi occidentali e multinazionali di vario tipo, sudditi vergognosi del potere sionista nel mondo.

In tutto il mondo i popoli hanno capito o stanno capendo ogni giorno di più, che si tratta di un genocidio di innocenti e di un popolo in resistenza da soprusi sadici di una vera e propria dittatura!

I collettivi e le individualità di tutto il pianeta stanno adottando le modalità più fantasiose, coraggiose ed incredibili per appoggiare tale resistenza: manifestazioni, flash mob, presidi, striscioni, scritte, azioni on line, blocco di mezzi di trasporto di armi per Israele, boicottaggi... Pensate che in Marocco sono riuscit* a far chiudere HM e Starbucks, multinazionali coinvolte nell'appoggio a Israele e alla sua politica d'apartheid, grazie al boicottaggio popolare e nonostante i tanti lavoratori marocchini coinvolti.

Ma facciamo attenzione, tra coloro che si dichiarano amici e difensori del popolo palestinese, ci sono anche gli Erdogan. Noi come Kollettiva Jiyan, conosciamo bene quello che questo dittatore fa dentro e fuori dalla Turchia (su territorio siriano e iracheno). Lui che continua da anni a reprimere con le stesse identiche modalità oppositori e popolo curdo, ora si erge a paladino della giustizia e della libertà! Non possiamo tacere!

Anche in questo caso con la collusione dei governi europei, interessati soprattutto ad abbandonare nelle sue grinfie migranti disperat*, invece di assumersi le proprie responsabilità dopo le secolari ruberie delle ricche materie prime nelle loro terre di origine!

Vogliamo giustizia, dignità e autodeterminazione per tutt* e finché questo non accadrà, come ci insegnano dalle montagne del Kurdistan, in particolare dal Rojava

Berxvedana Jiyan e! La Resistenza è Vita!
Hoch die internationale solidarität!
From the River to the Sea, Palestina wil be free!

Intervento al corteo del 2/12/2023 a Bellinzona

Libertà e autodeterminazione per il popolo palestinese

di SOA il Molino

Lugano ovviamente non è Gaza, ma ciò che lega i suoi distruttori a questa città è un fil rouge complesso, fatto di relazioni economiche e diplomatiche, di meeting e kermesse dove spesso e volentieri si mette il focus sulle nuove tecnologie e la sicurezza militare e civile.

Da anni nella città in riva al Ceresio, vengono organizzati dei meeting chiamati “Swiss Israel Day”, promossi dall'Associazione Svizzera-Israele e patrocinato (anche finanziariamente) dalla Città di Lugano e soprattutto dalla Confederazione. Oltre alla presenza di una buona fetta della politica nostrana comunale e cantonale di tutti i colori politici, sono stati invitati personaggi appartenenti alla classe politica israeliana, principali attori delle politiche di apartheid che avvengono in quelle zone, come Tzipi Livni, ministra del Governo Sharon, una delle principali mandanti dell'operazione “Piombo Fuso” a Gaza del dicembre 2008 o Yaakov Perry, ex capo dei servizi segreti israeliani, sempre bene accolti con sorrisi smaglianti dall'ex sindaco Borradori (oggi da Foletti) e dal consigliere di stato e federale di turno, così a rappresentare l'eterna amicizia e il prolifico scambio tra lo stato ebraico e la città di Lugano (ergo la Confederazione stessa). Del resto, che queste relazioni siano così radicate da sempre non è un mistero. Probabilmente la volontà da parte del consiglio federale di inserire Hamas all'interno

della lista nera delle organizzazioni terroristiche e al contempo lo stralcio dal libro degli aiuti economici di decine di organizzazioni umanitarie attive a Gaza e nei territori occupati, dimostra in maniera chiara la volontà della Svizzera di ribadire da che parte vuole stare. Difatti, la linea della Confederazione e della maggioranza degli stati occidentali è ben supportata nei salotti televisivi, sui giornali e in quella che si può definire la solita narrazione “mainstream”: si parla di Hamas e del “diritto ad Israele a difendersi” (una “difesa” che è costata in termini di vite civili palestinesi dall'inizio del conflitto circa 15mila morti, esattamente dieci volte tanto quelle israeliane colpite durante l'attacco di Hamas del 7 ottobre). Si lancia l'allarme a un ritorno di fiamma dell'antisemitismo, che non neghiamo, tralasciando però spesso coscientemente la piaga dell'islamofobia anch'essa sempre più diffusa e purtroppo spesso - neanche troppo velatamente - sostenuta dai supporters dell'odio xenofobo, anche nostrano (Le-ga, UDC, ecc.). Tutti partiti di estrema destra molto vicini ideologicamente a gruppi neonazisti e neofascisti per definizione antisemiti e tra le cui fila spesso militano tranquillamente nostalgici del terzo Reich o fascisti hipster del Terzo Millennio. Intanto, però, nelle piazze e nelle strade del pianeta da più di un mese si sta urlando a gran voce “ces-sate il fuoco”, si rivendica uno stop immediato a



questo massacro che ancora una volta altro non è che l'esecuzione di un piano di pulizia etnica da parte dello stato israeliano nei confronti del popolo palestinese. Massacro sostenuto politicamente e supportato materialmente dagli Stati occidentali, in particolare dagli Stati Uniti.

Alle nostre latitudini il dibattito in merito tende spesso a polarizzarsi, a definire, ancora una volta, chi è il buono e chi è il cattivo, quando invece dovremmo chiederci chi è l'aggressore e chi è l'agredito, chi colonizza e chi resiste. Sono più di 70 anni che il popolo palestinese vive sotto un regime razzista e oppressivo, dove le violenze da parte di Tsahal (l'esercito israeliano) nei territori occupati sono all'ordine del giorno. A Gaza si vive da decenni in condizioni disumane, in quella che in moltissimi hanno sempre dichiarato essere la "più grande prigione a cielo aperto del mondo".

Nel dicembre 2021, in seguito alla rioccupazione del Centro Sociale il Molino, issammo sul tetto due bandiere, quelle dell'Esercito di autodifesa del popolo curdo (ypj e ypg) e quella palestinese, simbolo di un popolo in lotta e in resistenza contro una delle più grandi potenze militari e tecnologiche del pianeta. Per noi simboli importanti di lotta e resistenza dal basso. In seguito allo sgombero una delle primissime cose che venne fatta fu quella di togliere queste bandiere, un chiarissimo segnale politico ordinato dai piani alti di chi governa questa città. Sempre di potere si tratta, sempre di guerra e di devastazione, di quella logica patriarcale, ed autoritaria che alla fine si poggia sempre al bastone del profitto e del capitalismo. Perché dietro alla guerra, ai massacri, alle stragi di civili bombardati nelle proprie case o negli ospedali, c'è chi sempre ci specula e ci trae profitto.

Proprio in linea con la politica di questa città infame. A Lugano in fondo non si è mai parlato d'altro. Che siano start-ups o collaborazioni tra aziende ticinesi e israeliane, di fondo la logica è sempre quella, poco importa se ciò porta ad essere complici più o meno indiretti di una guerra di dominio che va avanti da quasi un secolo. Anche qui siamo attornati dai simboli e brands blasonati, (AXA, Novartis, Syngenta, BurgerKing, McDonalds, Carrefour, Puma...) che sono diretti finanziatori di Israele e sappiamo che esistono aziende come Pilatus e Ruag che da anni collaborano con aziende legate al settore militare israeliano, in special modo per quello che riguarda oggi giorno l'industria dei droni. Come quelli usati dalle guardie di confine per controllare le frontiere anche in Ticino fabbricati dalla Elbit Systems, la più grande azienda produttrice di tecnologie e armi israeliana, diretta responsabile del controllo e l'uccisione del popolo palestinese. Azienda con cui nel 2018 la Ruag ha formato una "Joint venture company" in Svizzera, al fine di facilitare le collaborazioni in questo ambito.

Insomma, non solo meeting, strette di mano e dimostrazioni di reciproca stima. A Lugano, in Ticino e in Svizzera si continua a collaborare in favore della

mortifera macchina bellica attraverso partenariati economici, universitari e sinergie aziendali in modo da poter far generare sempre più profitti agli uni e poter continuare nel proprio progetto di colonialismo di insediamento di altri. Noi non intendiamo essere complici di tutto ciò!

Scendiamo quindi in strada a Lugano il 2 dicembre, città amica e complice di uno stato assassino e guerrafondaio, a fianco del popolo palestinese in particolare e a fianco di tutti i popoli oppressi dal gioco della guerra, del colonialismo e del capitalismo.

Per dire no al massacro, per un cessate il fuoco immediato

Per dire basta al collaborazionismo economico e di conseguenza bellico tra Svizzera e Israele

Per la libertà e l'autodeterminazione del popolo palestinese e di tutti i popoli del mondo

Nella speranza e nel sostegno di una nuova Intifada
Libertà! Freedom! Hurriya! per il popolo palestinese!

(Diffuso il 2 dicembre nel corso del corteo a Bellinzona per la Palestina)

Né con Netanyahu, né con Hamas!

Federazione comunista anarchica

Condanniamo e aborriamo totalmente i bombardamenti indiscriminati sulla Striscia di Gaza, così come condanniamo totalmente le atrocità recentemente commesse da Hamas.

Gli avvenimenti di questo ottobre sono l'ultimo anello di una catena di distruzione e odio e come sempre la popolazione della classe operaia di Gaza è quella che soffre di più sotto gli esplosivi al fosforo e la "morte dall'alto" dei razzi e dei jet israeliani, che incontrano poca resistenza da parte di un governo palestinese che, pur essendo armato fino ai denti con armi leggere, non ha una forza aerea o una difesa aerea. Gli attacchi di Hamas hanno per anni oscillato tra la rabbia impotente e il disperato tentativo di mantenersi come difensori del popolo palestinese, ma il recente attacco efferato ha riportato la questione palestinese al centro dell'attenzione internazionale.

La rappresaglia israeliana, di cui ancora non conosciamo le proporzioni, difficilmente porterà alla scomparsa di Hamas ma ha legittimato Israele all'accelerazione della soluzione finale di Gaza. E se ora il governo Israeliano invita a considerare Hamas il nuovo Isis, come dimenticare che Hamas è stato originariamente sostenuto dallo Stato israeliano per indebolire la più laica Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)?

Fondata dal chierico palestinese Sheikh Ahmed Yasin e nata dalla Mujama al-Islamiya, considerata un'organizzazione impegnata in opere di carità e di assistenza per la comunità palestinese di Gaza, era considerata un nemico decisamente preferibile all'OLP, che godeva di un credito internazionale inarrivabile per Hamas, legata ad Hezbollah e successivamente a buona parte della galassia islamofondamentalista, con atteggiamenti ostili verso le donne, le persone LGBTQ e la classe operaia palestinese. Così Hamas ha ottenuto il sostegno popola-

re a Gaza, con una conseguente radicalizzazione islamica della società, mentre la Cisgiordania restava formalmente in mano all'impotente e corrotta Autorità Nazionale Palestinese erede solo di nome della tradizione laica di Al Fatah, disinnescando qualunque tentativo di negoziazione politica.

Ora, dopo anni di stitichidio, di assedio e di embargo, di assordante solitudine politica dei palestinesi, la Palestina esce dai conflitti dimenticati e minaccia di innescare una escalation dello stato di belligeranza mondiale. E se sono, come sempre, i proletari di entrambe le parti del conflitto a soffrire maggiormente dell'escalation, le rispettive leadership sono riuscite a distogliere l'attenzione dai propri problemi.

I brutali attacchi che hanno causato molte centinaia di morti in Israele hanno rafforzato nel mondo arabo l'immagine di Hamas, e dall'altra parte hanno creato un sentimento di unità nazionale e hanno temporaneamente rafforzato la posizione del governo Netanyahu, il cui consenso politico era disceso ai minimi storici dopo nove mesi di agitazione, compreso uno sciopero generale, per le impopolari riforme giudiziarie. Sono ormai migliaia le persone massacrate sia in Israele che in Palestina, e atroci sono già le conseguenze del conflitto e la sempre più concreta invasione su larga scala di Gaza nelle prossime settimane, con le conseguenti andate di profughi che nessun governo arabo, al di fuori delle sempre più vuote dichiarazioni di solidarietà, è disposto ad accogliere.

Insieme alla guerra tra Russia e Ucraina, al conflitto tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh e alle crescenti tensioni tra Cina, Taiwan e Stati Uniti nel Pacifico, l'eventuale allargamento del conflitto in Israele-Palestina, ad esempio con il Libano di Hezbollah, costituisce l'ennesimo tassello di una instabilità mondiale che minaccia tutti noi.



Il variegato movimento, disceso nelle piazze di buona parte del mondo, che vede la presenza e la partecipazione anche dell'opposizione antisionista del governo israeliano nel chiedere l'immediata sospensione dei bombardamenti e dei crimini di guerra attualmente in corso, la fine dell'embargo di Gaza, il rispetto delle risoluzioni internazionali e una soluzione politica per la Palestina ci vede partecipi. Con la consapevolezza che, se ora la priorità è la fine delle attività di guerra condotte sostanzialmente contro la popolazione civile da ambo le parti, l'unica soluzione politica reale di lungo termine consiste nel rafforzamento della lotta sociale internazionalista che porti al superamento della logica nazionalista, fondamentalista e statalista.

Facciamo nostro quanto sostenuto dalle compagne e dai compagni israeliani, che per quasi venti anni hanno combattuto il Muro in Cisgiordania costruendo comitati popolari con gli abitanti dei villaggi palestinesi e sostenuto i Refusnik, contrari

all'occupazione militare. Perché la soluzione al conflitto può essere, in ultima analisi, solo una società comune, senza classi e senza Stato, in cui persone di diversa estrazione religiosa (e non) ed etnica possano coesistere pacificamente.

E il modo per raggiungere questo obiettivo può essere solo attraverso la lotta di classe, con le lavoratrici e i lavoratori che si uniscono da entrambe le parti per migliorare la loro situazione e superare così i risentimenti di lunga data.

A noi, militanti comunisti anarchici, attivisti libertari e di classe spetta dare il nostro contributo, oggi come ieri, a chi sostiene la possibilità di una società di liberi ed uguali, di una pace giusta, di una convivenza oltre i confini, le religioni, le nazionalità.

DUE POPOLI, NESSUNO STATO! CONTRO LA GUERRA LOTTA DI CLASSE

Tratto da *Il Cantiere* n. 21 - Novembre 2023



Dichiarazione internazionale delle Federazioni anarchiche (IFA)

La Commissione per le Relazioni dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche si è riunita ad Atene il 4-5 novembre 2023 per discutere e condividere pensieri e pratiche delle nostre Federazioni.

Attualmente, siamo particolarmente attivi in attività antimilitariste, in un periodo caratterizzato dall'intensificarsi delle guerre, di cui le più note, come i conflitti a Gaza, in Ucraina o in Sudan, non dovrebbero far dimenticare la globalità del problema. La guerra non è mai una soluzione, ma un modo per il capitalismo e lo Stato di riprodurre forme di dominio, sfruttamento, patriarcato e oppressione. La guerra è l'esacerbazione della violenza del potere e della gerarchia. Molte persone discutono di crimini di guerra, diciamo che la guerra è sempre un crimine. Tutte le guerre sono contro il popolo e usano argomenti come il nazionalismo, mettendo gli oppressi gli uni contro gli altri, cercando di creare illusioni di interessi comuni di tutte le classi per mi-

nare i conflitti sociali attraverso la propaganda di guerra.

Noi anarchici ci opponiamo a tutti i confini, agli Stati, agli eserciti e al principio stesso della sovranità territoriale. Proponiamo le nostre idee di solidarietà internazionale, sostenendo attivamente tutte le vittime delle guerre e tutti coloro che rifiutano le guerre da tutte le parti: obiettori, disertori, sabotatori e persone che fuggono dalle guerre.

Sosteniamo tutte le azioni antimilitariste che sono in accordo con i nostri principi anarchici, così come quei gruppi, individui e collettivi che resistono alla guerra facendo lavoro sociale, aiutando le persone, promuovendo lotte sociali e continuando a diffondere culture anti-autoritarie nonostante la guerra.

Atene, 5 novembre 2023

Fedayn, ci avete rotto i coglioni!

di Martin

Breve introduzione

Roland Biard, militante e storico del movimento anarchico francese, collocava La Lanterne Noire nella famiglia del comunismo libertario, in unione con Organisation révolutionnaire anarchiste (ORA), Organisation communiste libertaire (OCL) e altri gruppi. (1) Nata dall'incontro tra ex appartenenti a due formazioni distinte, Noir et Rouge e Informations correspondance ouvrières (ICO), la rivista uscì dal 1974 al 1978. (2) L'articolo di cui proponiamo la traduzione apparve sul primo numero della pubblicazione francese.

I fatti e l'interpretazione che di essi forniva l'autore del testo tradotto ci invitano almeno a respingere le spiegazioni idealistiche del massacro del 7 ottobre. Il ricorso alla violenza indiscriminata da parte di organizzazioni palestinesi non può essere considerato come frutto del solo islamismo. (g.f.)

Lod, Monaco, Roma, Ma'alot... FPLP, FDPLP, Fatah, Settembre nero...

Delle organizzazioni militari, che, come gli altri eserciti di liberazione nazionale, preparano il terreno a una borghesia nazionale che rimpiazzerà l'imperialista, il "nemico prioritario". Un esercito, crogiolo di un futuro stato che sarà incaricato di sviluppare il capitale nazionale e di sfruttare gli operai e i contadini come in Algeria e in Vietnam.

Nel dicembre 1973, Hawatmeh: «Vogliamo un'entità nazionale palestinese indipendente qualunque siano le sue dimensioni».

Le divergenze tra i gruppi riguardano esclusivamente le «sue dimensioni» (insieme alle concessioni che ne derivano), in funzione della lotta per l'egemonia nel futuro stato palestinese.

Dei dirigenti che sono già degli uomini di stato.

Sempre Hawatmeh (considerato per lungo tempo da un buon numero di gauchisti come l'uomo più a sinistra di tutti, e che rivendica l'operazione a Ma'alot): «Quando finirà la repressione nazionale di cui è vittima il popolo palestinese, i Palestinesi (i loro dirigenti sicuramente) potranno studiare le loro future relazioni con gli Israeliani (con lo stato israeliano, beninteso)».

E il sig. Arafat che negozia, rappresenta, firma accordi...

E le decine di "ambasciatori", sparsi un po' ovunque, che si considerano gli unici rappresentanti del popolo palestinese.

Degli alleati "internazionali" quantomeno discutibili, dagli stalinisti di Front rouge all'Armata rossa giapponese di Kozo Okamoto (cf. autore del massacro di Lod), piccolo gruppo fascistizzante che si è distinto per aver torturato e ucciso i suoi militanti dissidenti!

Si è spesso cercato di spiegare le azioni terroristiche

attribuendole a militanti di base che cercavano di sfuggire all'imposizione burocratica delle organizzazioni ufficiali che "negoziavano a spese delle masse". Schema certamente classico, ma semplicistico, poiché in questo caso le organizzazioni rivendicano gli attentati quando ne hanno bisogno (nel momento in cui esse sono escluse dai negoziati internazionali) e fanno finta di condannarle in altri momenti (quando esse partecipano ai negoziati e bisogna fare pressione o creare una rottura senza però tirarsi contro l'opinione pubblica mondiale, come alla conferenza di Algeri). D'altronde, che fine hanno fatto i terroristi che sono stati consegnati a loro per essere processati? Come si può credere a Hawatmeh, che, dopo aver condannato per due anni questo tipo di azione, rivendica Ma'alot?

I palestinesi servono come moneta di scambio nelle lotte imperialiste in Medio Oriente; ma non per questo noi dobbiamo sostenere coloro che si considerano i loro rappresentanti, coloro che tentano, senza grandi successi, di farsi riconoscere come interlocutori affidabili.

Si cerca anche di spiegare queste azioni attribuendo loro il merito di esprimere un discorso represso. Infatti, nell'ottavo numero di Utopie, si può leggere:

«L'attacco dei palestinesi a un Boeing e il suo incendio all'aeroporto di Roma nello stesso periodo (dicembre 1973) punta a questa liquidazione sotto il controllo del sistema internazionale. Esso è una risposta; ciò che brucia è ciò che il negoziato censura, ciò che il discorso reprime, è l'intensità di una parola. La resistenza rifiuta spettacolarmente, e in questo preciso momento, l'estensione di un ordine, ciò dev'essere chiaro, nella sua sistematica glaciale e totalitaria, definita pacifica. La pacificazione generalizzata della vita internazionale e quotidiana è l'organizzazione dove la morte diventa l'equivalente generale dell'esistenza; è l'organizzazione formale e vuota dove la razionalità, l'obiettività, la tecnicità del potere, e solo loro, hanno la parola. È questa disciplina organica che ogni resistenza rifiuta; e in questo senso, la resistenza non è specificatamente palestinese (né una Causa, né un Nazionalismo, né un Diritto storico), essa oltrepassa radicalmente questa singolarità e noi siamo tutti palestinesi. L'aereo che brucia, con trenta persone al suo interno, così come il CES che brucia, è qualcosa che prende la parola; ed è là il vero scandalo».

A nostro avviso questa spiegazione merita qualche critica.

La violenza dei fedayn è una falsa violenza rivoluzionaria, perché essa si colloca sul terreno più tradizionale della guerra, quello della lotta di una nazione contro un'altra a vantaggio delle élite dirigenti

presenti e future, e non sul terreno di una lotta in cui la massa dei lavoratori, palestinesi e israeliani, dovrebbero lottare insieme contro le loro borghesie. A dire il vero, sono proprio le organizzazioni palestinesi che fanno equivalere la morte con l'esistenza. Esaltare il sacrificio, dunque la morte, significa mettere in rilievo il disprezzo, l'azione per l'azione, la violenza per violenza, il fine che giustifica i mezzi. Sono la disperazione eretta a sistema e la facilitazione del lavoro del fascismo oggi come ieri. Va bene criticare l'umanitarismo, la democrazia e il pacifismo borghesi, tuttavia non si deve essere affascinati da ogni atto "violento" che disprezza la vita ed esalta il sacrificio in favore di un ideale superiore, che trascende la vita stessa. Partendo da queste basi, quanti "rivoluzionari" hanno trovato rifugio nel fascismo nei periodi di riflusso del movimento rivoluzionario!

È vero che queste azioni sono una presa di parola. E dunque? Ogni presa di parola è forse rivoluzionaria? L'inconscio che si libera sotto forma di dispotismo e repressione è davvero liberato? La resistenza palestinese si situa nella logica della negoziazione. Ogni sua azione interviene nel momento in cui certe forze vorrebbero relegarla ai margini ed è destinata, oltre a esprimere la disperazione, a reintrodurre questa resistenza nel grande insieme della coesistenza pacifica. Negoziare uno stato, un posto per dirigere, è l'ultima rivendicazione di questi eserciti popolari senza terra.

La dinamica palestinese è profondamente patologica: la lotta per una causa *au-dessus de la mêlée*, per l'idea che la nazionalità, il territorio e l'egemonia rappresentano. Azioni suicide, kamikaze, l'ideale per qualche intellettuale fanatico che non è riuscito a portare l'insieme dei Palestinesi in una guerra suicida contro Israele, e che è obbligato a reclutare negli strati marginali e disperati di qualche movimento gauchista francese, tedesco o giapponese.

Guerra di trincea dove l'interesse immediato scompare a profitto d'un ideale senza tempo: è il metodo di tutti i nazionalismi. Dei martiri, una buona causa e il gioco è fatto!

E in definitiva chi sono questi terroristi internazionali? Il più delle volte sono degli intellettuali. Degli intellettuali puri (la percentuale di studenti nelle diverse università d'Africa e d'Europa è, in rapporto alla popolazione palestinese, molto importante per una nazione araba) o delle persone che lo sono diventate grazie ai privilegi conferiti dal militantismo internazionale: viaggi, contatti, abitudine di frequentare diversi ambienti, clandestinità, etc. In più, i movimenti di resistenza palestinese sono molto ricchi rispetto ad altri.

Riassumendo, delle persone che, malgrado l'aspetto tragico della loro situazione, vivono, in tutti i sensi, giustamente di questa situazione, e che hanno formato un gruppo, con i suoi propri interessi, che sono sia quello di continuare per lungo tempo così, sia quello di riconvertirsi in ceto burocratico legato a uno stato.

No, stando a quanto riporta la stampa borghese o "rivoluzionaria", dai tempi della disfatta dell'insurrezione giordana (che si è svolta in gran parte contro le organizzazioni militari), durante la quale le popolazioni hanno cercato di materializzare loro stesse, e di fatto, un territorio dove vivere, non c'è più nessun movimento rivoluzionario in questa parte del mondo. (3)

Note

(1) Biard, Roland, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1945-1975)*, Parigi, Éditions Galilée, 1976, pp. 233-254.

(2) Per la storia dei due gruppi citati, rinviamo a Maitron, Jean, *Le mouvement anarchiste en France, (vol. 2: De 1914 à nos jours)*, Parigi, François Maspero, 1983, e a Simon, Henri, «Informations correspondance ouvrières», in *La grève généralisée en France (mai-juin 68)*, Parigi, Spartacus, 2007.

(3) Martin, «Fedayins, vous nous faites chier», *La Lanterne Noire*, n° 1, 1974, pp. 12-14.